INTORNO AD UN NUOVO OPUSCOLO

DI

EUGENIO ALBÈRI

CONSIDERAZIONI

DI UN DEPUTATO ALL' ASSEMBLEA TOSCANA (*)

Quando nei grandi commovimenti politici, quando nel librar che si faccia delle sorti di una grande ed infelice nazione, sorgono atti o parole di uomini rispettabili e noti per l'antico loro affetto alla causa di questa, e che tali parole suonano gravi e di acerba accusa ad altri non meno rispettabili e noti per il loro patriottismo e per la purezza delle loro intenzioni, io stimo debito di ogni buon cittadino far palesi le proprie idee, che se non si presentano avvalorate da fama antica dello scrittore, possono bene non riuscir del tutto spregevoli per la sincerità, onde vengono professate, per la franchezza, onde vengono esposte.

(*) L'opuscolo del Sig. Albèri, impresso a Parigi con la data del dì 6 Decembre 1859, porta il titolo = *La Politica Napoleonica e quella del Governo Toscano.* =

Nulla poteva l'Italia per scuotere il giogo austriaco o per la sua politica rigenerazione senza il concorso di Napoleone III. e della Francia; — in niun' altro modo era possibile la ricostituzione d'Italia che in quello, sotto forma federativa, indicato nel Libro *Napoleone Terzo e l'Italia*; — comunque, a quello e non ad altri debbono gl' Italiani e per gratitudine e per necessità uniformarsi; — mancarono al loro compito e il Governo Piemontese e i popoli tutti d' Italia sia non concorrendo potentemente in armi alla impresa, sia attraversando il programma Napoleonico e quello invece instaurando della unificazione sotto lo Scettro di Casa Savoja; — di quì la pace improvvisa di Villafranca; — mancò più specialmente e manca tuttora alla causa Italiana il Governo Toscano, a cui si fa anco la grave accusa d'imporre alle popolazioni la sua linea di condotta, all'Assemblea un sistema di passivo mutismo.

Tale è il sunto, tale è il procedimento delle idee sviluppate dal Sig. Albèri.

E esso conforme al vero, al giusto in ogni sua parte? Brevemente esaminiamolo.

Il Sig. Albèri, che in quella circostanza vi diede il patriottico concorso dell'opera sua, sà, quanto e meglio di noi, per quali ragioni fallì la magnanima impresa nel 1848; se l'austriaco dominio fu allora sul punto di essere del tutto scosso da forze puramente italiane; come e perchè, cessata la concordia di queste, si fece capo ai rovesci di Custoza e di Somma Campagna e poi di Novara. Non che il mancato concorso, il sospettoso e dubbio procedimento della Francia repubblicana; le diffidenze gettate sulla magnanima abnegazione, o se così vuolsi sull'ambizione non meno magnanima di Carlo Alberto; la mal ferma fede dei principi che si erano detti caldi propugnatori della indipendenza mentre nel segreto dell'animo l'avversavano, costanti solo nella loro soggezione all'Austria; le fatali ire fraterne; un malaugurato principio d'impossibile effettuazione gettato in mezzo a sciogliere il fascio della comune concordia; ecco le arti e le cagioni, per le quali l'Austria non che sottrarsi allora alla sua estrema rovina, tornò anco più potente, ma più profondamente odiata, in Italia: ecco perchè a vincerla non furono da tanto le sole forze d'Italia.

Nè con ciò vuol dirsi a tanto sarebbe essa riuscita nel 1859, nè che inutile sia venuto il nobile concorso dell'Imperatore dei Francesi.

Nella ostinata resistenza dei Governi d'Italia, tranne il Piemonte, alle idee di nazionalità, gl' Italiani non avrebber potuto muover guerra, da soli, all' Austria senza levarsi dal collo il giogo dei loro principi, altrettanti proconsoli austriaci; senza vincere perciò le interne difficoltà; senza esporsi, forti del loro entusiasmo ma sconnessi e quasi inermi, agli attacchi di un nemico, che nella coscienza appunto dell' odio sovra lui accumulato maggiore negli ultimi dieci anni, aveva fatto delle provincie e quasi fosser maledette da Dio, lasciate alle sue continue estorsioni un immenso campo militare, e la sede principale dei suoi apprestamenti guerreschi.

E alle sole sue forze abbandonato il Piemonte, o per le accennate ragioni men del bisogno e mal sussidiato dalle altre provincie d' Italia, avrebbe dovuto sì, come pur troppo ben avverte il Sig. Albèri, nel nuovo cimento soccombere sotto la mole dell' irreconciliabile avversario.

Quindi il generoso concorso datoci dalla Francia e dall' Imperatore Napoleone non può senza taccia d'ingratitudine esser da noi disconosciuto; taccia però che nè il Piemonte nè il resto d' Italia merita in guisa alcuna, come che la fiducia in quell' altissima mente non sia rimasta nemmanco scossa dalla pace di Villafranca, quantunque anche a detto di lui essa « facesse venir meno in tanti ouesti « cuori patriottiche speranze », e neppure dalle posteriori apparenti tergiversazioni; taccia ad incontrare la quale non serve l'esame che s'imprenda delle altre ragioni cho possono avere indotto l' Imperatore Napoleone alla guerra d' Italia, o dell' attuabilità primitiva e presente del suo favorito programma.

Napoleone III. è più d'ogni altro in posizione di comprendere, di sentire il bisogno di una solida ricostituzione della nostra penisola. Alla testa del primo e più generoso popolo dell'universo egli è la più flagrante negazione del vieto principio della legittimità; egli è il più potente rappresentante di quello della Sovranità Popolare; il più naturale ed interessato propugnatore del principio di nazionalità.

Se a questo suo fatale mandato egli fallisse, mancherebb-

be la ragione di essere della sua potenza; ei non sarebbe che uno di più aggiunto a quella serie di principi inetti o stoltamente ambiziosi, che per incuria o per ignoranza delle tendenze dei popoli e dei loro veri bisogni hanno riempito la Storia di fatti miserandi e sono caduti senza compianto o oppressi dal sentimento o dalla vendetta dei loro contemporanei.

E Napoleone III. non è nè inetto, nè stoltamente ambizioso: Egli sente che Italia non può trovar pace senza che la sua nazionalità sia, per intiero e senza ambagi, riconosciuta o stabilita su solide basi: che fino a tanto l' Italia non sia ridonata tutta a se stessa non cesserà di essere agitata dalla rivoluzione; che senza questa pace d'Italia, la pace del Mondo è in continuo periglio; che questa tremenda face della rivoluzione incendierebbe in un lampo la Europa intera, e lui stesso e la sua dinastia travolgerebbe in una irreparabile rovina.

Quindi, senza detrarre alle nobili ispirazioni del Terzo Napoleone, non è oltraggio per lui lo asserire che la difesa assunta della causa italiana fu anco, e deve esser tuttora conseguenza di calcolo, sentimento del suo proprio vantaggio.

È inutile esaminare se il disegno proposto nel libro «*Napoleone III. e l' Italia*», se questo vero programma, come il Sig. Albèri si dice autorizzato a proclamare, della politica napoleonica sulla causa italiana, fosse avanti la guerra una bella utopia, anzi che un progetto di pratica attuabilità; se il Papato, nel modo con cui viene adesso inteso dal partito clericale, potesse ringiovanirsi col sincero esercizio del sublime ufficio commessoli nella confederazione italiana; se il Re di Napoli e li altri regoli della Penisola fosser capaci a sentirne ed attuarne gl' intendimenti. È inutile adesso, e dopochè il Granduca di Toscana, il Duca di Modena, la Duchessa di Parma hanno con la loro condotta, prima e dopo il principiar della guerra, mostrato a qual punto giungesse l' ostinato loro servaggio all' Austria; dopo che il Papa ha resa manifesta la sua reluttanza a qualsiasi, anco mera promessa, concessione o riforma; dopo che il nuovo Re di Napoli fa pompa del suo rispetto e della sua decisa volontà a seguire la politica paterna di oppressione e di sempre più grave osteggiamento al principio italiano, e si fa campio-

ne, per fortuna poco temibile, di restaurazione nella Italia Centrale; dopo che per li preliminari di Villafranca, peggiorati in questo dalla pace di Zurigo, l' Austria rimane libera non solo di tiranneggiare la Venezia, ma signora anco della linea del Mincio, e, quasi ciò non bastasse, di mezze provincie al di quà di questo fiume e del Pò, che la pongono in grado di continua minaccia contro la Lombardia, il Piemonte e le provincie della Media Italia.

« L' Austria ha condotto le cose a tale estremità che « bisogna ella domini fino alle Alpi, o che l' Italia sia « libera fino all' Adriatico; giacchè in questo paese ogni an« golo di terreno rimasto indipendente è un pericolo pel suo « potere. — Lo scopo di questa guerra è di rendere l'Italia « a se stessa, non di farle cangiar padrone ». Con queste nobili parole di pratica verità, di rassicurante impegno preso in faccia all'Europa, Napoleone III. annunziava alla Francia l' intrapresa della guerra d' Italia; nel 3 Maggio, quando già egli sapeva il rivolgimento Toscano, e l' entusiasmo con che fra noi si acclamava al Re Vittorio Emanuele.

« Io non vengo fra voi con un sistema preconcetto di « spossessare Sovrani o per imporre la mia volontà. Il « mio esercito non si occuperà che di due cose: combat« tere i vostri nemici e mantenere l' ordine interno; esso « non porrà ostacolo alcuno alla libera manifestazione dei vo« stri legittimi voti. Volate sotto le Bandiere di Vittorio « Emanuele che vi ha così nobilmente preparata la via del« l' onore ».

Così egli parlava, dopo la vittoria di Magenta, nel suo memorando proclama di Milano dell' 8 Giugno diretto non ai soli Lombardi ma agli Italiani tutti, quando già sapeva non solo la sempre crescente ed unanime volontà dei Toscani a seguir la bandiera Sabauda, ma anco come Parma, Modena, Bologna e le circostanti provincie fossero impedite non da altro che dalla presenza degli eserciti Austriaci nel prorompere in eguali manifestazioni; al che esse non furono tarde, meglio eccitate ancora da quelle parole magnanime, non appena gli eserciti stessi accennarono di ritrarsene.

Io non so con quanta verità, con quanta giustizia il Sig. Albèri rimproveri al Governo Piemontese il tepido concorso alla guerra; con quanta verità, con quanta giusti-

zia egli lo stimi meglio a ciò preparato coi suoi centomila (ben lungi dall' esser tutti piemontesi) combattenti del 1849, che non coi cinquantamila validi e provati soldati tutti piemontesi del 1859. Sento però che non è nè verità nè giustizia gettar sulla faccia di governi improvvisati, e sorti fra le mille difficoltà lasciate da un regime di corruzione e d' inerzia sopra popoli, per lunghissimo dominio di principi timorosi o diffidenti di loro, dissuefatti alle armi, il rimprovero di tepidi ajuti, di mal fermo soccorso alla impresa.

Forse che le provincie modenesi, o parmensi, e romagnole non dettero la loro più animosa gioventù a quel supremo cimento mentre erano tuttora sotto il giogo e la pressione straniera, o dei loro governi a questa infeudati? Forse che nel breve tempo che passò fra il giorno in cui da questi poterono liberarsi e i preliminari di Villafranca non fecero chiara anco meglio la loro volontà di correre alle armi? Forse che la Toscana fu lenta a pagare il suo tributo di sangue al nazionale riscatto prima del 27 Aprile? E dopo questa epoca e fino alle convenzioni di Villafranca, forse che quelli i quali ne presero in mano le redini non raddoppiarono le milizie, e le spinsero animose, non per loro colpa tarde, sul campo, non ostanti le immense difficoltà del momento?

Nò, non queste poterono essere le ragioni di quei patti improvvisi: altissime furono per certo, e a noi ignote o per lo meno non chiare, ma non quelle per fermo. L'Imperatore dei Francesi non poteva ignorare, nè ignorava quanti uomini avesse in armi il Piemonte; quanti fossero i volontarj già corsi ad ingrossarne le fila; fino a qual punto la Toscana, sola delle provincie fatta libera di sè al principiar della guerra, potesse a questa concorrere; quanto vano fosse sperare che questa avesse sussidio dagli altri governi italiani, o dalle provincie tuttora soggette al dominio austriaco o all' austriaca influenza fino a che quello o questa non fossero cessate in conseguenza delle vittorie degli alleati. Egli non poteva ignorare dall' altro canto, nè ignorava, quanto poderosa in armi fosse l' Austria in Italia; fino a qual punto e con che sollecitudine essa potesse riparare alle perdite delle prime sconfitte: quanto non spregevole nemico fosse infine, anche per le valorose schiere di Francia, l' Austriaco.

Tutto questo doveva essere, e certamente fu preveduto da Napoleone Terzo, dotato com' egli è di ferrea volontà e di altissima mente; ma non fu la causa principale e recondita della inattesa sosta di guerra: lo furono, se vuolsi, le gravi perdite sofferte; la difficoltà di ripararvi senza imporre alla Francia sacrifizi nuovi di denaro e di sangue, dai quali però quella generosa nazione non sarebbesi ritratta; il timore di una guerra europea che sorgesse dal dubbio di francesi conquiste, non dallo sviluppo dell' unitarismo, in Italia; o anco lo fu, ma sotto altri aspetti e per ragioni non europee, questo stesso necessario ed inevitabile svolgimento della idea italiana: altre insomma, ben altre ragioni che neppure al Sig. Albèri son note, o che egli, segretario ed inspirato, come ci vuol far credere, ma discreto e prudente, tace e mantien nell' oscuro.

Per quanto nobili e disinteressati fossero gl'intendimenti napoleonici, anzi appunto perchè tali furono sempre da lui proclamati, mal fassi dal Sig. Albèri rimprovero al Governo Piemontese precipuamente, e agli altri Governi sorti dallo sviluppo della guerra in Italia, di averne osteggiata la politica, e di essersi con ciò mostrati ingrati e mal cauti al tempo stesso.

Non sembra ch' egli rimproveri questa condotta per ciò che riguarda la Lombardia, ma sì per ciò che appella alla Italia Media, e che più ispecie ne drizzi l' accusa ai Governanti della Toscana.

Ma, mio Dio! allorquando Toscana e poi Modena e Parma venivano abbandonate dai loro principi, fiduciosi che la pronta anarchia e le sperate immancabili vittorie dell'Austria avrebbero loro ridonato il dominio, che mai potevano, che mai dovevano esse fare, se non gettarsi in braccio a quell' unico Uomo in cui per esse s' incarnava il principio della nazionalità e del riscatto d'Italia? Dovevano esse forse, per coonestare il rispetto al vieto principio della legittimità e la forza irresistibile della nazionalità e della indipendenza d' Italia; o per servile ossequio alle tracce del libello imperiale; per omaggio a pensieri vecchi, benchè da soli quattro mesi fatti noti all' Europa e resi impraticabili dalle conseguenze delle prime vittorie, di fronte alla ostinata resistenza dei loro Duchi e dei figli o attinenti di questi, dove-

vano esse forse, diciamo, istituire altrettante Reggenze per serbare il trono, ringiovanito e italianizzato, in Toscana ai figli nascituri da un nuovo felice matrimonio di Ferdinando di Lorena, in Modena agl' incerti eredi di Francesco Quinto, in Parma a Roberto di Borbone, a questo giovine che pel sofferto esiglio e per la educazione primitiva incitato a ispirarsi alle vulgate tradizioni di sua stirpe, ne instaurerebbe a miglior tempo la mala signoria? O dovevano esse imporsi volontariamente il grave periglio di un indeterminato destino, dandosi in preda alle incertezze di un avvenire senza uscita, ai rischi delle fazioni, alla possibilità che sorgesse quella tremenda idea agitatrice che, già appena dieci anni, ad altro non aveva servito che a ribadire le nostre catene?

Con qual verità, con quale giustizia, e diciamolo pure apertamente, con qual fede di patriottismo può gettarsi la taccia al Governo Piemontese di avere eccitato, agli uomini onorandi che presero a governare le diverse provincie della Italia Centrale di esserne stati ciechi ed insipienti emissarj, il principio della fusione, o meglio unione che voglia dirsi, dei diversi Stati col Piemonte? Come convertire in accusa per Vittorio Emanuele ciò che altro non era che la ineluttabile conseguenza, il premio condegno della decenne fede serbata al tricolore vessillo, dei mille e mille sacrifizj incontrati per lasciare inviolato il giuramento alla costituzione, per seguire la secolare politica vera Italiana di Casa Savoja, per tenere alto e venerato il labaro santo del nazionale riscatto? Come far debito ai popoli e ai loro temporanei reggitori di aver ceduto a questo sentimento di entusiasmo e di gratitudine verso quegli che, al primo irrompere di questa guerra così da tutti invocata come l'alba e il solo mezzo di salute per la patria comune, si era proclamato il primo soldato della Indipendenza Italiana? verso quegli che per troppo impeto di sentimento e di ardore esponendosi come l'ultimo gregario ai rischi delle battaglie faceva palpitare per timoroso affetto di momento in momento il cuore fino dei più tepidi, fino, mirabile a dirsi! dei nostri retrivi? verso quegli a cui la Storia non può togliere ormai il nome di Re Galantuomo, di Eroe di Palestro? Come far di ciò debito quando lo stesso Napoleone III, coi sublimi eccitamenti del proclama di Milano, indicava all' Italia il vessillo e il nome

di Vittorio Emanuele come il solo simbolo a cui doveva rivolgersi?

Nò: quello che per il Sig. Albèri è motivo di cinica accusa verso i governanti Toscani, esser devo per ogni buon italiano, per ogni freddo ed impassibile calcolatore, per ogni uomo amante dell' ordine, motivo di lode e di gratitudine. Fu senno in essi il conoscere gl' intendimenti della generalità delle popolazioni, e il guidarli, anzichè esserne trascinati e travolti; fu senno, perchè solo con quel sistema di francamente porsi a capo del senso popolare nella questione italiana, col farsi primi e sinceri devoti al nome e alla politica di Vittorio Emanuele, col dirsi ed essere saldi propugnatori della unione al forte regno d' Italia, essi impedirono che le passioni irrompessero, paralizzarono e vinsero le mene e le tendenze dei Mazziniani, impedirono che sotto il nome del temuto settario sorgesse il principio dell' unitarismo italiano allora solo pernicioso e impossibile, tennero in calma espettativa della giustizia d' Europa queste provincie della Italia Centrale, e così conciliarono loro quella stima e quella simpatia che non sarà, speriamo, di picciol sussidio alla intrinseca giustizia dei nostri diritti.

E se tutto ciò valse e fu vero avanti i preliminari di Villafranca, tanto più lo fu dopo questi e dopo la pace di Zurigo.

La Lombardia, monca delle sue naturali difese, benchè acquistata a così caro prezzo di denaro e di sangue, nulla aggiungo alla forza militare di Casa Savoja; la Venezia, la linea del Mincio, i territorj al di quà di questo fiume e del Pò lasciati in balìa dell'Austria rendono precaria troppo la posizione di quell' unico vero baluardo d' Italia, perchè nell'interesse della causa italiana e in quello vero della pace d'Europa, non debba essere in altra guisa al più possibile rafforzato; e ciò non altrimenti può farsi che riunendo sotto lo scettro di Vittorio Emanuele le provincie, ora la Dio mercè disponibili, della Italia Centrale.

Ma ciò appunto crede il Sig. Albèri impossibile per la resistenza d' Europa, impolitico e fatale all' Italia per tre, ch' egli vanta sufficienti e capitali, ragioni d' interna resistente costituzione della penisola: il dualismo che ne sorgerebbe fra Piemonte e Napoli, germe di lotte fratricide,

di nuovi e moltiplici interventi stranieri; lo spirito di autonomia e di municipalismo sempre invincibile nella parte mediana e meridionale d'Italia; la certezza di resistenze locali e di spontanee reazioni, che disfarebbe domani quello che oggi venisse fatto ottener per sorpresa.

Io non so se l'Areopago Europeo, che si dice vada a riunirsi a Parigi, nei tanti e così disparati interessi che vi si troveranno a fronte giungerà ad alcun che di possibile e di vitale; io non so se di là dove l'antagonismo fra la nazionalità e il prepotente dominio straniero, fra i vecchi immedicabili abusi e le necessità di concessioni e riforme larghissime e indispensabili, fra i rappresentanti insomma di due principj che sono fra sè perfettamente agli antipodi, avrà così ostinati fautori, sia per sorgere un assetto qualunque di possibilità, anco meramente transitoria, o non piuttosto una conflagrazione europea. Questo parmi però possa con tutto convincimento affermarsi che non sarà stimata praticabile la ricostruzione dell'antico edificio in tutto, tranne il distacco della Lombardia dall'Austria; che non ne sarà perciò decretato il ritorno del Lorenese, dell'Estense, del Borbone, del Papato agli antichi loro dominj ad onta delle insolenti proteste già emesse dall'Austria come programma del suo intervento al Congresso; che il riservo dei diritti di quei principi stipulato a Villafranca e a Zurigo rimarrà perciò lettera morta, e solo come documento impotente per essi, ma efficace a mostrare il frutto della ostinata resistenza ai legittimi voti dei popoli; che a questi voti non verrà usata violenza con armati interventi, sì perchè impediti dalle reciproche stipulazioni d'Austria e di Francia, sì perchè se da quella ad onta di esse tentati non potrebbero mai tollerarsi da Napoleone Terzo, il quale, che che ne dica il Sig. Albèri, al fine d'impedirli o di attraversarne li effetti, affronterebbe per certo nuovi cimenti per non mentire a se stesso, alla Francia ed al Mondo.

Fatto così impossibile il ritorno della Italia Centrale sotto l'antico diviso regime, altra soluzione per essa non vi è che la sua aggregazione sotto lo scettro Sabaudo, o la formazione di un nuovo regno disgiunto.

Ma mentre la prima sodisfa alle esigenze della nazionalità, fortifica il principio monarchico a cui tanto deve tener

fermo l'Europa, non turba l'equilibrio europeo, non suscita le gelosie di altra qualunque potenza, e appaga le aspirazioni del sentimento italiano, l'altra getta l'Italia e l'Europa in una nuova inestricabile serie di incerte combinazioni.

Non ad alcuno dei principi spodestati, o a veruno dei loro attinenti, potrebbe il nuovo regno affidarsi senza sconoscere tutto il passato, senza ferir brutalmente il senso popolare, senza dare il tristo esempio della più flagrante immoralità, premiando di più largo dominio alcuno di quelli che l'antico dominio, solo per la resistenza al sentimento nazionale, ebber perduto.

Non al Principe Napoleone (diciamolo pure una volta per nettamente intenderci) dar si potrebbe quella nuova corona, sì perchè l'Imperiale Cugino mancherebbe alla parola solenne da lui data all'Europa di render l'Italia a se stessa, di non farla cangiar di padrone, di non cercare nella guerra d'Italia aumento di dominio per se o per la Francia; sì perchè Egli non vorrà, ciò facendo, togliersi quell'aureola di gloria che si è acquistata colla magnanima impresa; sì perchè quando pure in quella mente sublime più della vera grandezza potessero i calcoli di una gretta ambizione, e disconoscesse Egli così la istoria della sua vita, niuna potenza d'Europa sarebbe mai a consentirglielo; sì perchè infine questa sarebbe la più fatal soluzione della causa d'Italia, e di essa potrebbe a buon diritto dirsi quello che il Sig. Albèri và predicando della soluzione per noi voluta e difesa. Sarebbe la morte vera delle speranze italiane; sarebbe il mezzo di porre Casa Savoja, simbolo di quelle speranze, germe del nostro avvenire, sia pure remoto e quale nemmeno dal Sig. Albèri si ha il coraggio di assolutamente negare per sempre, direino così entro una cerchia di ferro; sarebbe un comprimere ogni sentimento d'indipendenza nazionale e di libertà; sarebbe infine un preparare la peggiore delle sventure per noi, la disunione e forse l'odio e la guerra fra la Francia e l'Italia, fra queste due nazioni sorelle d'origine, d'istiuti, di tendenze, d'avvenire, di gloria.

A che il fantasma di prossime sventure per il temuto dualismo fra Piemonte e Napoli? Anco dopo la unione al primo della Italia Centrale, rimarrà, e pur troppo, fra loro

un largo campo d' infelice neutralità territoriale, se non politica. Fino a che Dio nella sua clemenza e giustizia non avrà fatto che il Papato si rigeneri nella idea nazionale o non soccomba nella ostinata sua lotta in difesa del temporale dominio, tornando alla sua vera istituzione di religiosa carità e della sola duratura e rispettabile morale sovranità ed influenza, sarà impedito questo che si fà travedere tremendo e fratricida conflitto fra due ambizioni in cui si parteggi la Italia. E quando per i Decreti della Divina Provvidenza quel desiderato evento si compierà; o quelle provincie ora infelici sotto il clericale regime verranno a godere di per se e sotto un ringiovanito potere i benefizj di un reggimento dallo spirito di nazionalità e di sagace libertà inspirato; o a quello dei due dominatori delle parti estreme d' Italia esse si daranno liete e spontanee, il qual meglio se non finora, da ora in poi, avrà corrisposto all' istinto irresistibile di nazionale risorgimento. Che se in quell' avvenire, pur troppo lontano, il Borbone di Napoli si sarà fatto saldo nel trono colla sincera sua conversione alla idea nazionale, e avrà con questo unico possibile mezzo scossa da se la lebbra della paterna eredità d'oppressione e di sangue, l' Europa assisterà, benedicendo, non ad una lotta esecranda di fratelli e fratelli, ma al concorso unanime dei figli di una stessa terra a cacciar dal sacro suolo della patria comune i comuni nemici, le ultime vestigia dello straniero dominio.

Nè più grave valore hanno li altri due objetti del Sig. Albèri, e che possono dirsi uno conseguenza dell' altro, ed ambedue perciò per lo stesso motivo insussistenti.

A chi voglia spassionato esaminare lo svolgimento fra noi della opinione popolare avanti e dopo il 27 Aprile agevole sarà lo andarne conviuto.

Le incertezze e i conseguenti pericoli d' intestine discordie e di popolari sommovimenti furono fra noi solo in quanto e fino a cho durarono i dubbj, prima sull' accettazione per parte del Re della offerta dittatura, poi sull' indirizzo che al movimento toscano dessero i governanti di pretta conformità al carattere nazionale, anzichè di una malvisa autonomia. Il rimprovero che fu generalmente elevato ai primi atti del Governo Provvisorio quello fu solo di non avere

con bastante chiarezza mostrato di volersi dare intieri e senza condizioni al Piemonte, anzichè l'altro di non aver mantenuta la gretta idea di municipalismo e di personalità tutta nostra. E quando vennero a governarci li attuali reggitori cessarono i dubbj solo allorchè, da prima attraversati da piccole ambizioni o da vecchi pregiudizj o da meschini interessi di qualche località, poi, vinti questi dal sentimento d'illuminato patriottismo, dalla immensa maggiorità benedetti e acclamati instaurarono con sagace ardimento la politica della unione al forte Regno Sabaudo. E quando nello sgomento in cui ci gettò la notizia improvvisa dei preliminari di Villafranca il Commendatore Bon Compagni dovè per politica prudenza, e meglio direbbesi per un sentimento di convenienza e di delicatezza (di cui non ostante il Sig. Albèri così stranamente rimprovera il difetto nei procedimenti del Governo Piemontese) partire dalla Toscana, causa prima di quello sgomento fu il timore sorto nell'animo nostro di veder tronco, per il doloroso distacco, quell'anello che ci legava al magnanimo Re, che pur serbammo nel cuore. E quando risorti li animi dalla prima impressione del generale cordoglio, ci facemmo a considerar più pacati l'argine che per noi si potesse frapporre a quell'inaspettato evento, a noi, cultori antichi della idea d'unione al Regno Sabaudo, vennero ad aggiungersi spontanei e convinti quelli stessi che, rispettabili per posizione, per sentito patriottismo e per senno, avevano fino allora in diversa guisa opinato, e furono poi il lustro più bello della Nazionale Assemblea: spontanei e convinti, perchè travidero nella unione della Italia Centrale sotto lo Scettro di Vittorio Emanuele il solo mezzo di salute nelle sorti fatte pericolanti della Causa Italiana, il solo mezzo di far contrappeso al rimasto dominio dell'Austria sopra la parte più forte della Penisola, e fecero magnanimo sacrificio sull'altar della Patria d'ogni idea di municipalismo e d'autonomia. E quando prima la Consulta, poi i popolari Comizj, poi l'Assemblea Nazionale legittimarono coi loro voti solenni e ripetuti per loro Re l'Eroe di Palestro, essi furono muti ed unanimi, non perchè *questo modo di unitarismo fosse* (come con un cinismo non mai con bastante severità qualificato azzarda, calunniando, il Sig. Albèri) *comandato a bacchetta e per placiti governativi*, non per-

chè (com' egli prosegue) *ciò svelasse nella Toscana e nelle altre provincie dell' Italia Centrale una politica atonia mal velata dalle giaculatorie ministeriali e dai decreti di muti parlamenti*, ma perchè ad esprimere il sentimento nazionale non faceva d' uopo di discussione, perchè dalla mano di ciascuno di noi, che fummo onorati dell' alto incarico di rappresentar la nazione in circostanze così solenni, scese liberissimo, al cospetto di Dio e della nostra coscienza, senza preventivo concerto e pure unanime il voto. E quando infine nella recente questione della Reggenza si cercò di agitare li animi e di muovere ingiusti quanto mal cauti sospetti sulle tendenze attuali dei Governanti Toscani, pretesto ne fu non l' unitarismo, così dileggiato e detto impolitico e impopolare dal Sig Albèri, ma il dubbio che dalla voluta unione col Piemonte si allontanasse la Toscana col ritenere un governo temporariamente suo proprio; non insomma il pericolo, dalla previdente politica dei nostri reggitori traveduto, che la fusione frattanto colle sole altre provincie della Italia Centrale favorisse la formazione di questa in uno Stato a parte, ma sì ed unicamente lo scambio, più o meno volontario e leale, preso sul vero italianismo e sulla profonda saviezza di quella condotta.

Ma quando pure, per fatalità d' Italia e per sventura della causa nazionale, nelle condizioni politiche nate per la penisola dalla pace di Zurigo, si dovesse venire alla formazione di questo Regno della Italia Centrale, forse che ne verrebbero tolti i pericoli notati dal Sig. Albèri per il progetto della unione col Piemonte? Forse che, se in questo dovessero avere un valore i temuti ostacoli delle autonomie dei singoli Stati della Media Italia, non vigerebbero questi anco nella vantata panacea del nuovo piccolo regno che anderebbe a comprenderle? Firenze, Bologna, Modena, Parma, queste quattro nobili Città, questi quattro centri di una vita finora condotta stentata o senza profitto per la gran causa nazionale, non dovrebbero pure, per tre almeno fra loro, renunziare alle antiche loro memorie, alle vetuste tradizioni di potenza e di civile grandezza per farsi del pari soggette a quella fra elleno che meglio rispondesse alle politiche necessità del nuovo regno? Forse che non è a credersi che più di leggeri sorga il così poco italianamente evocato fanta-

sma delle singole autonomie, allorchè questo si troverà a fronte un meschino resultato per il nazionale progresso e il tradito sentimento delle popolari aspirazioni, di quel che non sia se con un resultato più grande e tale da compensare il piccolo sacrifizio di gloriuzze municipali, si sarà fatto un passo, un gran passo, verso la grandezza d'Italia?

Quindi, non per servile ossequio a chi ha in pugno attualmente le cose nostre Toscane, ma per intimo profondo convincimento. io, lo ripetoo, ho stimato debito di buon cittadino levare la povera voce mia contro le ingiuste accuse mosse dal Sig. Albèri principalmente al Governo Toscano, contro le spiegazioni insidiose della politica napoleonica; timoroso che alla bontà intrinseca delle ragioni da me accennate sia forma inadatta quella consentita dal meschino mio ingegno; lieto però d'aver raggiunto lo scopo, che solo mi era prefisso, se avrò contribuito, anco in piccola parte, a impedire che la pubblica opinione sia forviata da scritti passionati e mal cauti.

Siena 20 Decembre 1859.

Tip. dell'Ancora